

Dello stesso autore:

La cattedrale dell'Anticristo

La setta degli alchimisti. Il segreto dell'immortalità

La loggia nera dei veggenti

I peccati del papa. La saga

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7782-6

www.newtoncompton.com

Impaginazione e grafica a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l. Roma
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l. Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Fabio Delizzos

Il libro segreto del Graal



Newton Compton editori

Ai miei genitori

Nota dell'autore

Nel Medioevo le campane di chiese, abbazie e conventi rintoccavano ogni tre ore, secondo gli Uffici dei monaci, dando un ritmo anche alle giornate dei laici che erano all'esterno, coloro che lavoravano o combattevano.

Mattutino: mezzanotte

Laudi: le tre

Ora prima: le sei

Ora terza: le nove

Ora sesta: mezzogiorno

Ora nona: le tre pomeridiane

Vespri: le sei

Compieta: le nove

Questi intervalli non erano uguali sempre e ovunque, perché le dodici ore del giorno e le dodici ore della notte crescevano e diminuivano secondo il variare annuale del sole: d'estate erano più lunghe le ore diurne; d'inverno, quelle notturne.

PRIMA PARTE

Capitolo 1

*Charbonnières, Contea di Moriana
Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1209,
giorno diciottesimo di luglio, compieta*

A quell'ora della notte, la taverna dell'Orso era sempre affollata. I boccali di birra volavano dalle botti alle tavole, sciabordando schiuma sui rimasugli di carne arrostita e sui formaggi, e poco dopo erano di nuovo vuoti.

La taverna più vicina al castello di Charbonnières era un posto allegro. Merito anche di Stabelo, il figlio dell'oste, che suonava e cantava senza preoccuparsi del frastuono che lo circondava, e spesso riusciva a far tacere tutti con la sua voce e le sue storie. Se scovava qualche musicista o giullare tra la clientela, di sicuro Stabelo gli offriva la cena in cambio di qualche componimento nuovo. Aveva imparato la sua arte in questo modo, raccogliendo nel tempo un vasto repertorio, e si diceva che fosse uno dei più bravi di tutta la contea. Una volta era stato chiamato a castello dal conte Tommaso, perché la contessa Beatrice desiderava ascoltarlo, avendone sentito parlare, e da quel giorno tutti lo rispettavano, e suo padre aveva smesso di considerarlo uno scansafatiche.

Anche quella sera l'atmosfera era riscaldata dalle sue melodie.

Non mancavano gli avventori del luogo, ma la clientela era costituita in prevalenza da viaggiatori. Di solito era difficile trovarvi le stesse persone della sera precedente. Mercanti e pellegrini si fermavano per ritemprarsi; i più fortunati potevano pagarsi un giaciglio in cui passare la notte, poi tutti ripartivano e di rado tornavano, se non dopo molto tempo.

Gisone faceva eccezione e si recava alla taverna dell'Orso quasi tutte le sere. Di notte, dopo i vespri, nessuno aveva più bisogno di un cavallo e, dunque, neppure del garzone di stalla. Allora, dopo aver dato da bere e da mangiare agli animali, dopo aver spazzato tutto lo sterco

dalla stalla e aver sparso la paglia pulita per terra, lui veniva nella taverna per concedersi un boccale e ad ascoltare Stabelo o altri cantori, e non di rado racconti di viaggiatori e perfino delle dispute improvvisate fra eruditi di passaggio, che si accaloravano nelle loro elucubrazioni, dando spettacolo.

Calato il sole, un buon cristiano sarebbe dovuto andare a dormire, specialmente un ragazzo come Gisone, sul cui viso non era ancora spuntata la barba. La notte era del Diavolo, come insegnava la Chiesa. Ma questo, forse, valeva per gli altri. Per lui era proprio la notte a non odorare mai di sterco.

Svuotò il boccale tutto d'un fiato e alitò per esprimere la sua soddisfazione. Pensò che prima di andare via ne avrebbe bevuto volentieri un altro. Quel giorno aveva lavorato duramente e se lo meritava. E poi poteva permetterselo: stavano passando molti cavalieri per Charbonnières, diretti in Provenza per unirsi alla crociata contro i catari, che veniva data per imminente, e qualcuno era stato generoso con lui. Negli ultimi due mesi aveva messo insieme un piccolo bottino, con il quale avrebbe potuto bere ogni sera per un bel po'.

«Avete sentito?».

Gisone alzò la testa per vedere chi aveva parlato.

L'avventore, ubriaco, aprì le braccia e fece un rutto, poi si guardò intorno per richiamare l'attenzione. «Avete sentito o no?»

«Sì, abbiamo sentito», dissero da un'altra tavola, e ruttarono in coro, poi risero e bevvero.

«Volevo dire se avete sentito che ci sarà un duello all'ultimo sangue fra due cavalieri, proprio qui, fra qualche settimana. Avrei aspettato per assistervi, se solo potessi».

«Sì, l'ho saputo», disse un altro. «E sapete cosa ho pensato?»

«No, che cosa?»

«Che tutto sommato sono fortunato a non essere un cavaliere», rispose, poi trangugiò tutta la birra, si sfregò la bocca con la manica e ne ordinò ancora, mentre gli altri ridevano di gusto e dicevano che aveva ragione, innalzando i boccali in suo onore. Era vero: erano fortunati a non essere dei cavalieri, per lo meno in notti così tranquille e allegre.

Come sempre, Stabelo continuò a cantare, incurante di tutto.

Gisone non lo ascoltava più adesso, era distratto dalla conversazione che stava nascendo qualche tavola oltre la sua.

«Io ho sentito dire che uno dei due cavalieri è un eretico».

«E chi sarebbe?»

«Si chiama Pius di Rossocuore».

«E dell'altro si dice che abbia preso parte all'ultima crociata e che sia tornato ricco, quattro anni orsono».

«Un trafficante di reliquie».

«Contro un eretico».

Gli avventori scoppiarono a ridere.

«Un duello da non perdere!».

Altra risata.

Stabelo cantava.

Gisone sentiva il sangue ribollirgli nelle vene.

«Prego Dio perché l'eretico esca dal campo cintato tirato per i piedi!», disse un pellegrino. Quando la birra non aveva ancora riscaldato gli animi, Gisone gli aveva sentito dire che era diretto a Santiago di Compostela.

Gli rispose un piccolo coro da un'altra tavola: «A morte gli eretici!».

«Ma qualcuno di voi sa perché combattono?»

«L'eretico se la spassa con una dama eretica», rispose uno dei pellegrini.

In tutta la taverna, risuonarono risate, volarono pacche sulle spalle e spruzzi di birra.

Gli unici a non ridere erano l'oste, preoccupato per il comportamento dei forestieri, Stabelo che cantava e suonava imperturbabile, e Gisone.

Come un lupo che avvista la preda, il giovane stalliere stava puntando la tavola da cui provenivano quegli insulti blasfemi verso Pius di Rossocuore e la dama che amava. Testa bassa, occhi alzati, guardava dritto davanti a sé quel gruppetto di pellegrini ubriachi e stringeva i pugni cercando di rimandare indietro l'ira che gli saliva alla testa.

«È una vedova».

«Chi?»

«L'eretica».

«Dicono che morirebbe se vedesse il sole».

«Chi ti ha detto queste scemenze?»

«L'ho sentito anch'io».

«Morirebbe se vedesse il sole? Cosa significa?»

«Che è vittima di un incantesimo».

«Un incantesimo?»

«La dama è posseduta dai demoni!».

«Sì, è così».

«E quel cavaliere la protegge».

«Pare che abbia ucciso il nipote dell'altro con un pugno».

«Dell'altro chi?»

«Dell'altro cavaliere».

«Come si chiama?»

«De Flor, se non sbaglio».

«Sì, si chiama Ervand de Flor. Ha un castello non molto lontano da qui».

«E il castello dell'eretica dove sarebbe?».

Uno degli avventori indicò fuori della taverna con un cenno. «A un paio d'ore di cavallo».

«Pare che il vescovo la voglia scomunicare».

«E il cavaliere?».

«Com'è che si chiama?»

«Pius di Rossocuore».

«Scomunicherà anche lui».

«Sempre che non lo abbia già fatto».

«Forse il vescovo sta aspettando di vedere come va a finire il duello. Magari muore e non c'è bisogno di scomodarsi».

Risate e versi di giubilo, giustificati soltanto dai vapori della birra. Facce gonfie e rubizze, occhi lucidi e pieni di venuzze, simili a cristalli rotti.

Gisone si alzò in piedi rovesciando la tavola e i cavalletti su cui poggiava. Fissava i pellegrini, furioso. «Basta!», urlò.

Tacquero tutti e si voltarono verso di lui. Perfino Stabelo smise di suonare e sollevò la testa.

«Ritirate ciò che avete detto!». Gisone puntò il dito contro i pellegrini.

Quelli si alzarono. Erano quattro, e uno era particolarmente grosso. «Dite a noi?».

«Dico a voi».

«Non voglio seccature nella mia taverna!», si intromise l'oste, imponendo le mani, come per calmare la clientela con un influsso miracolo-

loso. «Se avete qualcosa da discutere è meglio che andiate fuori. Avete capito?»

«Se hanno il coraggio», li sfidò Gisone.

I pellegrini si scambiarono dei sogghigni complici e, uno dopo l'altro, uscirono e si fermarono oltre la porta.

Gli altri avventori ricominciarono a ridere, e adesso era lui l'oggetto dell'ilarità generale.

«Andate, su, che aspettate?».

«Se avete bisogno, chiamate, che veniamo a darvi manforte».

Risero a squarciagola. La birra rendeva divertente ogni cosa.

Gisone guardò tutti con disprezzo e uscì, la spada di legno che gli pendeva dalla cintura e sobbalzava a ogni passo.

I quattro lo stavano aspettando scrocchiandosi le dita.

«Allora, cosa dovremmo ritirare?»», chiese quello più grosso, una cicatrice sulla guancia.

La maggior parte dei pellegrini erano balordi che stavano soltanto spiando una pena per qualche malefatta, e Gisone lo sapeva. Ma non aveva paura. Nessuno poteva permettersi di parlare in quel modo di messer Pius senza porgere le proprie scuse. Che uomo sarebbe stato se non avesse difeso il suo onore?

Estrasse la spada di legno e si mise in guardia.

I pellegrini lo guardarono, indecisi se piegarsi in due dal ridere o saltargli subito addosso.

Quello grosso sporse la testa in avanti e lasciò cadere un filo di saliva.

Nel giro di qualche istante la clientela si era trasferita all'esterno. A quel punto l'oste era felice e stava già augurandosi che la zuffa durasse il più a lungo possibile, perché stavano arrivando parecchie richieste di altra birra.

Ma il legno di frassino è duro, si flette e non si spacca, e Gisone, pur essendo un umile stalliere, era cresciuto fra i cavalieri, li aveva visti addestrarsi, ogni giorno della sua vita, aveva imitato i loro colpi, avendo la fortuna di poter imparare da alcuni dei migliori schermidori in circolazione, fra cui il migliore in assoluto: messer Pius. Quindi, sapeva come si maneggia una spada.

Si avventò sul più grosso. Abbassandosi sulle gambe e tenendo il busto eretto, assestò un colpo secco alla tibia, poi lasciò correre la spa-

da facendole descrivere un cerchio nell'aria mentre si rialzava, fino a colpire l'uomo sulla fronte.

Il pellegrino vacillò per qualche istante prima di cadere. Gisone riuscì a stenderne altri due allo stesso modo. Il quarto, però, gli fece saltare via la spada di legno con un calcio alla mano e poi gli affondò le nocche nell'occhio. L'uomo fece un sogghigno malefico e lo colpì sul naso con un secondo pugno in rapida successione. Stava per sferrar-gliene un terzo quando uno degli avventori gli cadde addosso. Gisone si guardò le mani piene di sangue, alzò gli occhi e vide la rissa che era iniziata fra tutti i clienti della taverna. Anche l'oste stava menando le mani nel tentativo di chiudere tutti fuori. L'uomo che aveva travolto l'avversario di Gisone doveva essere stato lanciato come un masso. Adesso gemevano entrambi, ma il pellegrino si stava già rialzando, e Gisone non riusciva a individuare il punto in cui era caduta la spada.

«Cerchi questa?», gli chiese un altro viaggiatore. Forse un amico dei quattro, che era sopraggiunto per dare manforte. Aveva un brutto aspetto, sporco, ispido. Si appoggiò la spada al ginocchio e la spezzò. Le due parti le lanciò contro Gisone, che però si era già dileguato nel buio della notte e stava correndo alla cieca verso il castello di Charbonnières.

Niente di grave, pensava: si sarebbe costruito una spada nuova.

Capitolo 2

*Saint Jean de Maurienne, Contea di Moriana,
castello del vescovo*

«Piangi!».

L'urlo le tuonò davanti al viso, fiato immondo. Prima di serrare le palpebre, e tenerle strette fino a sentire dolore, la fanciulla vide la bocca spalancata dell'uomo; un antro nero, così vicino che pareva in procinto di risucchiarla, i denti simili a vecchie mannaie incrostate, l'ugola mostruosa che si agitava dietro la lingua come la coda di un drago. Quella bocca, insieme agli occhi e al mento, era l'unica parte visibile del volto che aveva davanti, il resto era nascosto da un elmo argentato. Al centro della fronte una testa di serpente, con le fauci spalancate, da cui spuntava una lingua biforcuta, che costituiva il nasale.

«Piangi, ho detto!».

L'uomo la afferrò per i capelli e la strattonò con violenza. «Sei sorda?», gridò scaraventandola per terra.

La fanciulla in un'altra situazione avrebbe pianto per molto meno, ma il fatto che l'uomo glielo stesse ordinando le aveva ingarbugliato la mente. Doveva farlo a comando, e non ci riusciva. Eppure ci provava. Aveva sentito dire che gli attori pensavano ai brutti momenti della loro vita per stillare lacrime vere durante le recite, ma lei non trovava nella memoria una circostanza peggiore di quella in cui si trovava adesso. Anche gli episodi più tristi le sembravano belli, in confronto.

«So chi sei. Ti osservo da tanto tempo. Ti chiami Costanza, e sei la figlia del maniscalco dell'eretica. Vero?»

«Sì», mormorò lei senza alzare la testa, evitando di guardarlo.

«Ucciderò tuo padre, tua madre e i tuoi fratelli», la minacciò l'uomo, alitandole sugli occhi chiusi. «So dove vivono. Li scannerò uno per uno e li darò in pasto ai maiali». La colpì con uno schiaffo. «Hai capito cosa gli faccio se non piangi?»

«Sì».

«E allora fallo!».

Era stata catturata nei pressi della sorgente, dove andava ogni giorno a prendere l'acqua per tutta la famiglia. L'uomo l'aveva colta di sorpresa, alle spalle, le aveva impedito di urlare premendole una mano sulla bocca e spingendole un cencio fino alla gola, poi le aveva calato un sacchetto di canapa sulla testa e l'aveva caricata su un carro.

Lei aveva sobbalzato a lungo, senza sapere dove la stessero portando e cosa avessero intenzione di farle, e aveva pianto per tutto il tragitto. Questo era, forse, l'altro motivo per cui adesso non ci riusciva. Era come se le si fossero prosciugati gli occhi. Se li sentiva iniettati di sangue. La paura si era tramutata in terrore. Era paralizzata, al punto che non sarebbe neppure riuscita a scappare.

Ma dove andare?

Dove si trovava?

Per un attimo aveva pensato di essere nel ventre sgocciolante di un grande pesce, come il profeta Giona, e lo avrebbe preferito. Invece, il luogo aveva l'aspetto di un sotterraneo. I massi erano enormi e bitorzoluti. Forse, pensò con un brivido, era stata portata nelle segrete di un castello. Pietra umida tutt'intorno. Una lampada a olio ondeggiava stancamente lasciando le ombre libere di moltiplicarsi.

«Sei una piccola puttana schifosa», le disse l'uomo. Sbuffò, prese la lampada e si allontanò insieme alla luce. «Cosa abbiamo qui?».

Lo vide avvicinarsi a una nicchia scavata nel muro. Dentro c'era una donna, i capelli arruffati, entrambi i polsi legati al muro con catene e bracciali di ferro. Lui le si inginocchiò davanti e sfilò l'oggetto su cui era seduta. Una scodella di rame. Guardò dentro e annuì soddisfatto. «Brava», disse dandole una carezza, ma la donna gli sputò in faccia. Lui rise. La costrinse a sedersi su un'altra scodella e tornò dalla fanciulla. «Guarda qui».

Lei sorse la testa, lo fece con riluttanza ma, visto che non riusciva a piangere, doveva approfittare di quella richiesta per mostrarsi ubbidiente, sperando di rabbonirlo.

La scodella conteneva del sangue. Lei non impiegò molto a capire che si trattava del flusso mestruale di quella povera sventurata. In quel momento ebbe la percezione netta del pericolo: ciò che le stava accadendo non era soltanto orribile, era anche molto grave. Adesso non

era più sicura che, se fosse riuscita a piangere, l'uomo avrebbe lasciato in pace la sua famiglia. Li avrebbe ugualmente scannati e dati in pasto ai maiali, come aveva promesso. Uno così malvagio, pensava, poteva essere solo il Diavolo in persona, ributtato sulla Terra dalle viscere dell'inferno.

L'uomo stava versando un liquido trasparente sul sangue e lo rimestava con un ramoscello, mugolando una melodia. D'un tratto sembrava essersi calmato. Mosse gli occhi e la guardò. «Non tornerai mai più a casa tua», le disse.

«Io non ho fatto niente, messere, vi scongiuro».

«Lo so che non hai fatto niente».

«Allora perché mi avete arrestata?»

«Arrestata?». L'uomo si piegò all'indietro e gracchiò in una risata ripugnante. Quando tornò serio, posò la scodella per terra e si avvicinò a lei, tenendole uno sguardo malefico conficcato nelle pupille. Alzò le mani, incurvò la schiena e disse: «Io sono amico del Diavolo diaboliczo, sono servo e padrone di Satana sathaniczo. Mi chiamo Logran. Sono la morte. Sono la bestia dell'Apocalisse». Tirò fuori la lingua e la mosse come quella di un serpente, sibilando con il naso. «Voglio vederti piangere». Le afferrò di nuovo i capelli e la scosse con brutalità fino a strapparglieli.

E a quel punto la fanciulla eruppe in un pianto inconsolabile.

«Molto bene». Logran si precipitò a metterle una scodella sotto il viso. «Così, maledetta cagna, così». La costrinse a tenere la testa bassa, in modo che le lacrime cadessero nel contenitore.

Lei se le sentiva staccare dalle palpebre e poi le udiva tintinnare sul fondo. E pianse, come non aveva mai fatto in tutta la sua breve vita. Le gocce continuavano a cadere sul rame, ma ora non tintinnavano più. Scivolavano in modo pietoso su altre lacrime, procurando all'uomo un grande piacere. Provò a pregare, ma le parole si erano come liquefatte e le sgorgavano dagli occhi.

Pianse a dirotto. Ogni volta che le sembrava di riuscire a smettere, l'uomo la strattonava e la insultava facendo strani grugniti, e tutta quella follia le si addensava nella testa e si sfogava in un pianto forsennato.

Capiva che quel mostro le stava come mungendo gli occhi.

Versò lacrime e bava nella scodella, e lo fece così a lungo che a un certo punto Logran ritrasse la mano dicendo che poteva bastare. Posò

la scodella accanto a quella con il sangue. Era molto soddisfatto. «Hai sete?», le chiese.

Lei vide la sua ombra scivolare sul velo acquoso delle lacrime e non rispose.

Logran le fece sciabordare un secchio accanto all'orecchio e glielo lasciò vicino. «Per bere», le disse. Poi le legò un polso alla catena nel muro e le diede un bacio viscido sulla guancia. «Sei stata brava». Prese il sangue e le lacrime e se ne andò portandosi via anche la luce.

Capitolo 3

*Castello di Charbonnières, Contea di Moriana
giorno ventunesimo di luglio*

Il vento frustava le mura e sollevava polvere da terra rendendo l'aria torbida, facendo correre le ombre delle nuvole.

Gisone, seduto sul bordo del pozzo, intento a immaginare battaglie nel cielo, si annusò le mani e fece una smorfia di disappunto. Sempre lo stesso lezzo inconfondibile: lo aveva sulle mani, sulle braccia e soprattutto sui vestiti, non andava mai via. Un garzone di stalla lo si poteva riconoscere anche a occhi chiusi. Scosse la testa. Come poteva sperare di piacere a una principessa raffinata e profumata come madamigella Alasia, la figlia del conte e della contessa? Gisone aveva, forse, sedici anni e lei all'incirca uno o due anni di meno, ed era la creatura più dolce che Dio avesse messo sulla Terra fin dalla genesi del mondo. Ma la giovane età non era l'unica cosa ad accomunarli. C'era anche la nobiltà di lignaggio. Sì, lui era un umile stalliere, ma sapeva di essere figlio di un cavaliere morto in Terrasanta.

Nonostante Gisone non disprezzasse affatto la sua mansione, forse a causa di un ereditario amore per i cavalli, considerava la sua condizione un'ingiustizia: come poteva aver permesso, Dio, che il figlio di un cavaliere che aveva dato la vita per Lui in una crociata finisse a combattere contro sterco e urina? A volte Gisone pensava che i catari avessero ragione: aveva sentito dire che disprezzavano il Dio della Bibbia e, anche se non era d'accordo e si segnava ogni volta che pensava agli eretici, considerava che talvolta il Signore fosse ingiusto.

E sua madre?

Chi era?

Gisone non aveva una risposta. Nessuno l'aveva. Quel poco che sapeva o credeva di sapere – la consapevolezza o l'illusione circa le proprie origini – gli era stato raccontato dal vecchio cappellano di Char-

bonnières, fra' Bonaventura, pace all'anima sua. Gli aveva detto: «Sei nato in Terrasanta. Non lontano da Gerusalemme. All'apice di una sanguinosa battaglia il tuo piccolo corpo urlante fu trovato fra quelli muti dei soldati che avevano appena combattuto contro gli infedeli. Eri ancora fra le gambe di tua madre, sporco del sangue del suo ventre e delle sue vene, e di quello dei cavalieri e dei fanti che avevano trovato la morte su una terra che, secondo ciò in cui molti credono, fu calcata dai santi piedi di Dio». Era accaduto, gli aveva detto, sul finire della terza spedizione di pellegrini guerrieri in Terrasanta, volta alla riconquista di Gerusalemme. Nel frastuono infernale di una disfatta, era stato partorito da una madre morente, trucidata dai saraceni, mentre suo padre giaceva non lontano, da qualche parte sul campo di battaglia, con una lunga lama in pugno e un'altra conficcata nel costato, gli occhi aperti e colmi di speranza rivolti al cielo azzurro d'Oriente. «Devi sapere», gli aveva raccontato una volta Bonaventura, «che fosti raccolto da uno dei pochi superstiti di quella battaglia, un cavaliere. Era un uomo alto e forte. Dopo averti preso fra le sue mani insanguinate, recise il cordone ombelicale e ti portò con sé. Ti fece allattare e, dopo che fosti svezzato, ti condusse per mare fino in Sicilia e poi su per tutta la penisola italiana, lungo la via Francigena. Fino alla terra dei tuoi genitori, la Moriana».

Quella era la crociata alla quale aveva preso parte anche l'avo del conte Tommaso, e si raccontava che avesse fatto una pessima figura di fronte all'intero mondo cristiano.

Gisone non sapeva altro delle proprie origini, ma era fiero di essere nato vicino a Gerusalemme, il centro del mondo. Ed era orgoglioso della sua nascita in battaglia, la dimostrazione che i racconti di Bonaventura potevano essere veritieri: i suoi primi vagiti erano stati un grido di sfida alla morte, il trionfo della vita. E tutto questo era degno di un futuro cavaliere.

Non certo di uno stalliere.

Alzò le spalle e si annusò di nuovo le mani.

«Gisone!».

Si voltò a vedere chi lo aveva chiamato e sulla sua faccia apparve un sorriso: era messer Pius, fiero nella sua veste nera, lucida, coperta dall'usbergo argenteo e brillante, e dal mantello di seta con il drago rosso.

Gisone saltò in piedi e corse da lui, così veloce che arrivò ansimando.
«Ordinate, messere!».

«Cosa stai facendo di bello?»

«Niente, osservavo le nuvole».

Pius alzò lo sguardo al cielo. «E cosa ci vedi di tanto interessante?»

«Vedo battaglie, messere».

«Battaglie?»

«Ogni nuvola è una cavallo in corsa», spiegò Gisone. «Di tanto in tanto ne passa una con addirittura una lancia in resta, o una con lo scudo, o una con la spada sguainata: dipende dalla mia immaginazione, messer Pius».

Pronunciava sempre con piacere quel nome. Pius era l'unico cavaliere di Charbonnières che si degnasse di rivolgergli la parola senza badare alla sua umilissima condizione di servo dei cavalli; anzi, sembrava che lo rispettasse per i servizi che prestava alle sue cavalcatore e che lo considerasse una persona importante per questo.

«Cos'hai fatto all'occhio e al naso?».

Gisone se li tastò. Il primo era nero e pesto, il secondo era gonfio, e doleva. «Niente», disse.

«Ho saputo di quel che ti è accaduto alla taverna».

Abbassò lo sguardo. «Parlavano male di voi, messere».

Questa per Pius non era una novità. «Vai a sellare Drago», gli disse.

Gisone assentì con rapidi movimenti della testa.

«Portalo nell'arena della quintana».

«Sì, messere».

«Ti aspetto lì».

«Subito, messer Pius». Schizzò via, più veloce del vento che soffiava quel giorno.

La quintana è bellissima, pensava. Gli sarebbe piaciuto assistere all'allenamento; sarebbe stato di sicuro molto più divertente che guardare le nuvole. Solo l'idea di poter vedere Pius fare sfoggio di tutta la sua abilità equestre lo riempiva di gioia.

Capitolo 4

L'arena per la quintana era un ampio spiazzo di terra battuta. Al centro vi era un palo con un supporto girevole da cui si dipartivano due aste orizzontali, alle estremità delle quali erano appesi un bersaglio e un contrappeso. Ogni quintana sembrava un gigantesco spaventapasseri con le braccia spalancate, uno scudo in una mano e una sorta di mazza ferrata nell'altra, che per fortuna era solo una palla di stoffa pressata con la pece. Ma dura e pesante come pietra. Il cavaliere doveva caricare a tutta velocità con la lancia in resta fino a colpire e oltrepassare il bersaglio. E doveva essere abile, perché dopo l'impatto il simulacro di uomo ruotava rapidamente su se stesso, e se il cavaliere non era abbastanza veloce, oltreché preciso, il contrappeso lo avrebbe colpito e disarcionato.

In quel momento Pius si stava esercitando nel combattimento a piedi, e stava eseguendo figure di scherma, menando affondi e fendenti contro l'aria polverosa. Quando sferrava un colpo, emetteva un urlo minaccioso, poi inspirava, con la testa dritta, il collo perfettamente in asse con la schiena, le spalle rilassate, i piedi larghi ben piantati a terra, le soles degli stivali che strisciavano sibilando in una danza imparata a memoria e ripetuta con movimenti sicuri.

Gisone arrivò portando Drago e, appena dentro l'arena, si fermò ad ammirare l'addestramento. Era incredibile, pensava, quanto fosse concentrato e determinato, anche se non aveva davanti un avversario.

«Prendi una spada», gli disse Pius, continuando a sferrare colpi con precisione, abile macellaio del vento.

«Una spada, messere?»

«E anche uno scudo».

Gisone vide delle armi accostate al muro: una spada, uno scudo, una lancia. Armi vere, non bastoni. Il cuore gli batteva nella gola.

«Su, prendile e vieni qui».

Afferrò l'elsa della spada e sguainò la lama, poi imbracciò lo scudo, e sentì una scarica di ebbrezza venire dalla punta dei piedi e correre per tutto il corpo. «Se qualcuno mi vedesse, potrei essere punito, messere». Rimise le armi a posto.

«Prendile, ho detto».

«Ma...».

«Allora sei un vile», lo sfidò Pius, respirando tra un colpo e l'altro. «Non ho mai conosciuto un cavaliere privo di coraggio... non vivo, per lo meno. Fammi vedere cosa sai fare».

Gisone si piegò nuovamente sulle armi e, prima di prenderle, si guardò intorno in modo losco, quasi stesse per rubarle. «Davvero, messere?»

«Vieni».

Ubbidì.

Si mise in guardia; lo sapeva fare. Era cresciuto fra i cavalieri, per tutta la vita li aveva visti ogni giorno addestrarsi con le armi e a cavallo, conosceva le loro mosse e le loro tecniche come un chierico conosce le Sacre Scritture a furia di leggerle. Dopotutto, cos'erano i gesti di uno schermidore se non tratti di penna, lettere e parole scritte senza inchiostro, nell'aria, o nel sangue?

Adesso che era vicino, poteva sentire la spada di Pius frusciare e quasi non la vedeva, tanto erano rapidi i movimenti.

«So che ci sai fare con la spada, ragazzo. Ti ho visto molte volte fare pratica con quella di legno che ti sei costruito».

«Ne ho modellato una nuova proprio qualche giorno fa, messere». Schivò un affondo, indietreggiò senza perdere il contatto con il terreno.

«Sei bravo».

«Sono onorato, messere». Mentiva, era più che onorato: felice al massimo grado, come non lo era mai stato. Non avrebbe potuto chiedere a Dio un dono più bello, mai. Avrebbe voluto che madamigella Alasia lo vedesse adesso, con una spada vera nelle mani, di fronte a un cavaliere valoroso come Pius di Rossocuore.

Parò un colpo con la lama, l'acciaio stridette e urlò.

«Ricorda», lo ammonì Pius, «la tua lama deve colpire solo carne e ossa, non usarla mai contro altro acciaio: per parare un colpo c'è lo scudo».

«Sì, messere».

«Di nuovo».

Ripeterono quella e altre figure di scherma, per un'ora intera. Alla fine Pius gli afferrò la testa e gliela grattugiò con le nocche. «Bravo ragazzo», gli disse.

Gisone si lasciò cadere in ginocchio e restituì la spada a capo chino. «Vi ringrazio, messere. Oggi è il giorno più bello della mia vita».

Pius rise. «Credi che sia finita?». Fece un gesto con la mano, e Drago si mosse verso di lui. Arrivò come un cane ubbidiente.

Gisone era al settimo cielo; quella che credeva essere la giornata più bella da che aveva memoria si stava tramutando in qualcosa di ancora più incredibile: Pius gli permetteva di provare la quintana?

E se lo avesse visto il conte o qualcuno dei suoi, magari il siniscalco Evervino?

Certe cose non erano permesse a uno stalliere.

«Monta in sella», ordinò Pius.

E lui lo fece. In quello, Gisone era ancora più abile che con la spada, e si poteva ben dire che conoscesse i cavalli meglio di chiunque altro a Charbonnières. Ma non aveva mai brandito una lancia prima.

Pius la raccolse, gliela diede e si fece da parte. «Coraggio, carica il bersaglio».

Gisone portò il destriero sul limitare dell'arena e partì alla carica con la lancia in resta, mirando al vecchio scudo appeso a uno dei due bracci – dall'altro pendeva il contrappeso, che oscillava mosso dal vento. Lo stesso vento spostava la punta della lancia e gli soffiava sabbia sottile negli occhi. A un certo punto, quando era a metà dell'arena, non riuscì più a vedere con nitidezza lo scudo che avrebbe dovuto colpire.

Drago respirava sotto di lui, il torace possente, che si dilatava e si contraeva, maestoso, le falcate imperiose che battevano sulla terra un ritmo antico quanto la guerra.

E il cuore di Gisone batteva ancora più rapido degli zoccoli dell'animale.

Mancò il bersaglio. Ma colpì il palo sovrastante e l'impatto lo fece vacillare; per un attimo restò in bilico sulla sella, poi arrivò lo schiaffo

del contrappeso, che gli si conficcò nella schiena, duro e doloroso. Gisone stramazzone a terra con un gemito, la lancia gli scappò di mano e rotolò via.

Pius accorse chiedendogli se si fosse fatto male.

«Sto bene», rispose, e si rimise in piedi per dimostrarlo. Ma gli doleva tutto e faticava a tenere l'equilibrio sulle gambe.

«Sicuro, ragazzo?»

«Sicuro».

«Allora riprova».

Lo fece, e lo rifecce, sei volte; nelle prime tre cadde di nuovo; nella quarta andò a vuoto; poi riuscì per due volte di fila a centrare il bersaglio e a sfuggire al contraccolpo della pesante palla di stoffa.

Il resto della mattinata lo trascorse ammirando Pius, che non sbagliava mai un colpo con la lancia e si addestrava con la spada, la mazzafrusta, l'ascia, il pugnale, e anche a mani nude; e lui lo servì portandogli da bere e uno straccio con cui detergere il sudore.

Alla fine se ne tornò alla stalla con Drago, il cuore gonfio di una gioia smisurata.

Non poteva credere che fosse accaduto davvero. Non solo messer Pius non gli aveva assegnato compiti da scudiero, ma gli aveva perfino permesso di usare le armi, e di cavalcare con la lancia, e di imparare osservando e ripetendo le sue mosse. Era stata una vera e propria lezione di cavalleria, finita per giunta con i complimenti.

E nessuno lo aveva punito o anche solo rimproverato.

Era semplicemente incredibile.

Si disse che dopo quel giorno sarebbe potuto morire in pace. Per la prima volta in vita sua si era sentito un uomo, uno di quelli che Dio riesce a vedere da lassù.

«Messer Pius!». Un armigero arrivava di corsa, trafelato, l'armatura che sferragliava a ogni passo. «Messer Pius, venite, presto!».

Gisone si fermò ad ascoltare da lontano, chiedendosi cosa fosse accaduto di tanto grave.

«Cosa succede?», chiese Pius rinfoderando la spada.

«A quanto pare gli uomini di Ervand de Flor...». L'armigero si tolse l'elmo e rinfoderò il sudore della fronte. «Pare che abbiano ucciso una fanciulla nel feudo di madama Iselda. La sventurata mancava da casa da alcuni giorni». Boccheggì voltandosi a indicare

l'ingresso principale di Charbonnières. «Un paggio di madama Iselda è venuto a riferirvelo. È fuori dal castello. Dice che se ne andrà solo quando sarà sicuro che il messaggio vi sia stato recapitato».

Pius piegò la faccia in un'espressione sinistra e annuì. «Vai e digli di tornare dalla sua signora. Digli che me ne occuperò io».

«Sì, messere».

L'armigero tornò indietro, ma senza affrettarsi.